

Sergio Cova
ETERNITA'

Eccolo il momento perfetto, quell'attimo atteso, sospirato per un'infinità di minuti pigri e tutti uguali, restando fermo, immobile, con il battito del cuore lento come il respiro, inspirare ed espirare ispirare ed espirare, con calma, senza fretta, e seguire il movimento del petto per rimanere concentrato alla vita frenetica guardata attraverso il mirino, un occhio chiuso e uno aperto, con quella strana smorfia sul volto, l'indice destro sul pulsante di scatto, la mano sinistra sull'obiettivo, con due dita girare la ghiera di pochi millimetri per mettere a fuoco questo o quest'altro soggetto, e cambiare in un attimo prospettiva e senso della foto, sentire la macchina pesante sui muscoli delle braccia e lottare contro il tremore della fatica appoggiando i gomiti sul tavolino, ma un attimo soltanto perché si abbassa l'angolazione, la profondità dello spazio e niente è più come dovrebbe essere, così invece è tutto perfetto, con l'uomo sulla sinistra, di spalle, appena accennato, seduto al Café, e sullo sfondo, dall'altra parte della strada, l'Hotel de la Ville, il Municipio, interrotto dal ferro scuro di un lampione senza lampada e dalla sagoma veloce di due auto, c'è la folla a fare da contorno, cammina in fretta nell'aria fredda di dicembre, persa nei propri pensieri lungo la propria vita, indifferente all'amore nitido dei vent'anni dei due, al centro della foto, in mezzo al marciapiede, lui, cappotto scuro e sciarpa chiara, capelli scompigliati e ribelli, con la testa piegata verso di lei e le sue labbra, mentre il braccio destro le cinge le spalle e la trattiene leggermente per farle rallentare il passo e assaporare meglio quel bacio impaziente, lei è presa alla sprovvista, è sbilanciata, ma inclina il capo all'indietro e ricambia, con gli occhi chiusi si appoggia e si abbandona al ragazzo, e insieme sono così insolenti nel grigiore di Parigi che osserva il loro amarsi a ogni angolo, in ogni istante, lungo la strada, appoggiati ai muri, seduti sulle panchine al di qua e al di là della Senna, perché è così che trascorrono i giorni, e anch'io li guardo e ammiro il loro amore romantico e sfrontato che non si nasconde, invidia il loro essere giovane e il modo che hanno di farsi scivolare addosso la vita, senza pensare al futuro, come solo chi ha vent'anni sa fare, ricordo come ero io allora e come non sono più, e anche se tutto questo domani o tra un anno finirà, posso fermare il tempo in un istante e donare loro l'eternità, mi basta poco, trattengo il respiro...e scatto.

Sergio Cova
LA PARTITA

Domenica di maggio, metà pomeriggio: sono uno dei primi ad arrivare; prendo posto nella tribuna stampa, mi levo la giacca e aspetto.

Guardo la curva nord, quella sud e i distinti, di fronte a me. Alcuni tifosi cercano la visuale migliore; si siedono, si alzano, si spostano, finché non trovano quella che li soddisfa. Qualcuno appende degli striscioni alle balaustre.

Quella di oggi è una partita commemorativa, di vecchie glorie, dove non ci sono in palio né punti né coppe dei campioni. L'agonismo in campo serve solo a divertire il pubblico.

Mi accendo il toscano e l'odore aspro si mescola al profumo dell'erba appena tagliata portato dal vento. Con il passare dei minuti gli spalti si riempiono. I gradoni in cemento sono occupati da una massa colorata d'ogni età. Sono tutti qui per vedere la Squadra. Ci sono i più anziani che hanno sofferto e gioito per ogni scudetto vinto; e ci sono i giovani che ne hanno sentito solo le gesta, e guardato i loro volti in vecchie immagini in bianco e nero.

La gente mormora, applaude, fischia. Uno con il tamburo dà il ritmo agli altri per i cori d'incitamento. «Eccoli!» urla qualcuno, e i giocatori entrano in campo di corsa, prendono posto nella loro metà di campo.

Il sole e il caldo, per un attimo, hanno lasciato il posto a una nebbia fredda, la stessa che accompagna sempre gli undici, la stessa che nascondeva il colle di Superga quella sera del '49.

Eccolo il Grande Torino e i nomi tornano alla mente come una poesia di scuola: Bacigalupo Ballarin Maroso, Grézar Rigamonti Castigliano, Menti II Loik Gabetto, Mazzola Ossola.

Anche la tribuna stampa è occupata in ogni posto; saluto Brera che ricambia con un gesto della mano nella quale tiene la pipa. Ci sono Beppe Viola, Ciotti e Ameri. Poco più in là i due Tosatti, padre e figlio. Al più anziano, con i giocatori sull'aereo quel giorno, scende una lacrima e la nasconde in fretta. Mancano gli avversari, una selezione di campioni, italiani e stranieri. Si fanno attendere per lasciare al Torino il gusto di sentire ancora il calore della folla.

Poi eccoli, guidati da capitano Scirea. Alle sue spalle escono dal tunnel Puska Meazza e Schiaffino, Jasin Piola e Sivori, Meroni Signorini, Garrincha e George Best.

L'arbitro stringe le mani ai giocatori e lancia in aria la moneta. Testa o croce. Palla o campo.

E' tutto pronto, manca solo il fischio d'inizio.

Non so se sono morto anch'io, ma non mi interessa.

Riacendo il sigaro e mi metto comodo.

E che vinca il migliore.